



FOTO REUTERS

Accordo Italia-Libia: scacco ai diritti umani in 4 mosse

La firma dell'Accordo Italia Libia è stato il primo passo con il quale l'Italia, in alcuni casi con l'avallo dell'Unione Europea, ha messo in atto una strategia composta da quattro mosse volta ad aggirare i vincoli del diritto internazionale in tema di salvaguardia della vita in mare. Tale strategia ha portato ad effetti disastrosi sul tasso di mortalità nella rotta del Mediterraneo Centrale e sulle condizioni di vita dei migranti in Libia, senza risolvere, anzi esacerbando, le sfide centrali connesse al fenomeno migratorio. E' necessario un cambio di rotta, verso l'attuazione di politiche di aiuto e cooperazione improntate al rispetto dei diritti umani e alla costruzione di un ambiente sicuro, in Libia e in Europa.



BORDERLINE
SICILIA

"Una giornata di svolta che autorizza speranza per il futuro della Libia".

Paolo Gentiloni il 2 febbraio 2017, commentando la firma dell'accordo Italia Libia

Sommario

Il rapporto si propone di ricostruire le quattro mosse che l'Italia dopo la firma dell'Accordo con la Libia ha messo in atto e che configurano uno scacco ai diritti umani. Con la partecipazione e l'avallo dell'Unione Europea, il nostro paese ha rinunciato ad affrontare la questione della gestione di politiche di ingressi regolari nel nostro continente e la questione dei meccanismi di redistribuzione automatica tra gli Stati Membri dei migranti adottando un approccio che ha effetti disastrosi sul tasso di mortalità in mare e sulla tutela dei diritti umani delle persone in fuga verso l'Italia e l'Europa.

Nel fare questo, l'Italia sembra non riconoscere che, in materia di salvaguardia della vita in mare, **l'obbligo del soccorso sia il fondamento** delle principali convenzioni internazionali, oltre che del diritto marittimo italiano e che ricada su tutti i soggetti, pubblici o privati, che abbiano notizia di una nave o persona in pericolo esistendo in qualsiasi zona di mare in cui si verifichi tale necessità.

Il diritto internazionale e l'obbligo di individuare un porto sicuro

La Convenzione di Amburgo (siglata nel 1979 e ratificata dall'Italia nel 1989) istituisce l'obbligo per gli Stati costieri di assicurare un servizio di "Search and Rescue" (SAR) nelle zone marittime di loro competenza e di coordinare tra di loro i vari servizi SAR. L'area SAR di responsabilità italiana rappresenta 1/5 del Mediterraneo, estendendosi per circa 500.000 km quadrati, mentre la zona di competenza maltese copre circa 250.000 km quadrati, con delle zone di contiguità con l'Italia.

Le Convenzioni SAR e SOLAS (Convenzione internazionale per la salvaguardia della vita umana in mare, del 1974 e ratificata dall'Italia nel 1980), così come emendate nel 2004, **e ratificate dal nostro paese**, impongono che **lo Stato che abbia avuto per primo la notizia dell'evento - o che comunque abbia assunto il coordinamento delle operazioni di soccorso - ha l'obbligo di individuare sul proprio territorio un luogo sicuro** ("place of safety" o POS) in cui le operazioni di soccorso possono considerarsi concluse, **qualora non vi sia un accordo** con uno Stato più prossimo alla zona dell'evento. Malta tuttavia **non ha mai ratificato questi emendamenti e quindi**, pur dovendo rispondere all'obbligo di coordinare i soccorsi, **non ha l'obbligo di individuare nel proprio territorio un luogo sicuro; e quando lo fa, lo fa su valutazioni di tipo politico.**

La Libia, ancora teatro di un violento conflitto interno, **non può essere considerata un luogo sicuro**, perché non ha ratificato la Convenzione di Ginevra del 1951, e non ha adottato norme di diritto interno per la protezione dei rifugiati e dei richiedenti asilo proprio da quelle sistematiche violazioni dei diritti umani (tra cui torture, violenze e detenzione arbitraria in condizioni disumane) perpetrate nei confronti dei migranti presenti nel paese.

Visto che la Libia non presenta porti o parti di territorio che possano essere definite "sicure", è evidente che se Malta – che non ha ratificato questi emendamenti – non indica un POS alle navi di salvataggio è l'Italia a doverlo fare.

Le quattro mosse con cui si compie un vero e proprio scacco ai diritti umani sono:

Mossa numero 1: Il tentativo di dare alla Guardia Costiera libica il ruolo di attore legittimo delle operazioni nel Mediterraneo centrale con l'istituzione di una zona SaR libica

L'Italia e l'Unione Europea hanno contribuito a rafforzare l'operato della Guardia costiera libica attraverso l'invio di motovedette, la formazione del personale costiero e cospicui finanziamenti sin dalla fine del 2016, delegando alla Guardia costiera libica sin dal 2017 le intercettazioni in mare ed il coordinamento delle operazioni di soccorso condotte da navi private

L'istituzione della zona SaR libica – avvenuta tramite dichiarazione unilaterale e riconosciuta a livello internazionale ed approvata ufficialmente dall'International Maritime Organization, agenzia dell'ONU, nel giugno 2018 ha creato imbarazzo tra le altre organizzazioni internazionali. Questo perché numerose evidenze constatano che la Libia non è un paese sicuro e che i migranti “vivono sotto il costante rischio di privazione della libertà e arresto arbitrario, aggressione, furto e sfruttamento da parte di attori statali e non statali, che sono ben consapevoli della loro vulnerabilità e incapacità di accedere alla giustizia o al risarcimento.”

Tuttavia, questo interlocutore è stato legittimato a scapito della vita di migliaia di persone e del senso di umanità, frutto dei valori fondanti la cultura giuridica europea, per il perseguimento di una soluzione che mira ad impedire che le persone arrivino in Europa piuttosto che a dare loro una prospettiva di vita e sicurezza.

Mossa numero 2: La modifica dei termini di riferimento della missione navale europea di Frontex nel passaggio da Triton a Themis

Su richiesta del governo italiano, l'ultima missione Frontex, Themis presenta rispetto a Triton alcune novità: la più importante consiste nell'obbligo di sbarco dei migranti e dei naufraghi soccorsi nel porto più vicino al punto in cui è stato effettuato il salvataggio in mare e **non più automaticamente** in un porto italiano come succedeva con la missione Triton. Inoltre la linea di pattugliamento delle unità navali coinvolte è stata posta al limite delle 24 miglia nautiche dalle coste italiane, riducendo la zona operativa (Triton arrivava alle 30 miglia). **Solo per le persone soccorse all'interno di questo limite sarebbe automatico lo sbarco in un porto italiano.**

Mossa numero 3: La “politica” dei porti chiusi

Il governo in carica, raccoglie l'impostazione del governo precedente e la porta all'estremo iniziando una lotta corpo a corpo sia con altri stati membri sia con le imbarcazioni che soccorrono naufraghi.

Il caso dell'imbarcazione Lifeline, il secondo dopo quello dell'Acquarius costretta a dirigersi a Valencia dopo un tira e molla tra i vari governi europei, rappresenta il precedente che ha condotto gli Stati Membri della UE ad inserire al punto 6 delle Conclusioni del Consiglio Europeo tenutosi il 28 e 29 giugno la facoltà per gli Stati Membri di autorizzare allo sbarco **subordinate ad un accordo preventivo sulla redistribuzione dei migranti a bordo**. Una misura che sancisce la rinuncia degli Stati Europei a cercare **soluzioni strutturali e che inaugura una fase in cui le decisioni vengono prese caso per caso**. Nelle settimane seguenti si sono succeduti vari episodi di mancata autorizzazione allo sbarco nei confronti di navi (anche mercantili) che avevano soccorso migranti in mare, fino ad arrivare al caso della nave della guardia costiera italiana Diciotti e della nave Sea Watch.

Testimonianza di B.B. eritreo, 29 anni – Sbarcato dalla nave Diciotti

“[...] A bordo della nave Diciotti le condizioni erano terribili. Era impossibile stare al sole ma c'era solo un tendone. L'ombra non bastava per tutti, e quando pioveva ci bagnavamo. C'erano solo due bagni. Dopo due giorni che eravamo arrivati a Catania ci hanno distribuito dei vestiti e ci hanno detto che dovevamo fare la doccia. C'era un marinaio con un tubo che spruzzava acqua per un minuto su dieci persone alla volta, poste nude dietro un telo di plastica. Praticamente a nessuno è arrivata una goccia d'acqua. Quella è stata l'unica occasione, per noi uomini, di lavarci. Invece le donne erano aiutate a fare la doccia da un'operatrice di Intersos. Io ho saputo il motivo per cui non era possibile sbarcare, dal comitato di tre eritrei che abbiamo costituito sulla nave per potere parlare con il comandante. Per ben due volte ci ha detto che il problema era che saremmo dovuti sbarcare a Malta e che quindi per questo motivo il governo italiano non ci permetteva di scendere”.

Questo approccio “a la carte” ha visto il suo apice (almeno fino al momento della scrittura di questo documento, ndr) con il caso Sea Watch e della Sea Eye, rimaste bloccate dal 22 dicembre 2018 al 9 gennaio 2019 nel mar Mediterraneo in attesa di un porto sicuro dove poter sbarcare le persone soccorse. L’Unione Europea ha impiegato 19 giorni per trovare un accordo tra i governi europei sulla redistribuzione dei naufraghi. Malta infatti intendeva vincolare l’autorizzazione allo sbarco alla presa in carico non solo dei 49 al largo delle proprie coste ma anche delle 250 persone salvate direttamente da Malta nelle settimane precedenti. Una odissea, consumata nelle acque gelide che non pare, al momento, aver cambiato l’orientamento dei governi europei. Pur avendo dimostrato nei fatti tutti i limiti di questa prassi concordata nel Consiglio Europeo del giugno 2018 gli Stati Membri non hanno cancellato la necessità di autorizzare lo sbarco a seguito di un accordo preventivo sulla redistribuzione dei migranti

Su questo tema occorre precisare che: i contrasti tra gli stati sull’individuazione dei POS mettono in pericolo la vita delle persone prefigurando la violazione degli articoli 2 (diritto alla vita) e 3 (divieto di tortura e trattamenti inumani o degradanti) della CEDU qualora le persone soccorse abbiano bisogno di cure mediche urgenti, nonché di generi di prima necessità (acqua, cibo, medicinali) e tali bisogni non possano essere tempestivamente soddisfatti. Tuttavia questo non sembra preoccupare l’attuale Governo Italiano, che – in nome di un braccio di ferro con l’Europa - sta rifiutando l’autorizzazione allo sbarco sul proprio territorio a tutte le navi coinvolte in azioni di salvataggio in mare, ponendosi fuori dal rispetto delle norme di diritto interno ed internazionale.

Mossa numero 4: la creazione di un nuovo nemico, le Organizzazioni Non Governative

Nel quadriennio 2014-2017 le navi delle ONG hanno, salvato la vita di 114.910 persone a fronte delle 611.414 soccorse, pari al 18,8% del totale.

I fatti ci dicono invece che dal termine dell’operazione Mare Nostrum - **missione italiana che, a differenza delle successive, aveva come obiettivo primario salvare le persone** – e con l’arrivo di Triton le ONG hanno svolto un prezioso ruolo integrativo, sempre sotto il coordinamento della Guardia Costiera italiana, rispetto alla mole di operazioni SaR necessarie in quegli anni colmando il vuoto lasciato in mare.

Nel 2017 però inizia a montare una campagna di screditamento e progressiva criminalizzazione delle ONG che effettuano salvataggi in mare – equiparate in molte dichiarazioni a complici degli scafisti – e le pressioni debite e indebite sulle loro attività, rendono progressivamente impossibile la prosecuzione delle loro missioni.

Ad oggi, nonostante esistano ancora indagini a carico di alcune di esse, le accuse nei loro confronti sono state archiviate o in via di archiviazione nelle procure di Trapani, Catania, Ragusa e Palermo. Purtroppo però il danno in termini di reputazione e in termini di operatività è fatto.

Il Mediterraneo si è, a poco a poco, svuotato della loro presenza. A mancare oggi non sono solo soccorsi, ma anche importanti testimoni oculari delle violazioni dei diritti umani ai danni dei migranti perpetrati da parte della Guardia costiera libica nel corso delle operazioni di salvataggio.

I tragici effetti dello scacco ai diritti umani

Il Mediterraneo Centrale resta la rotta più pericolosa al mondo

Infatti, questa strategia purtroppo porta come esito la drammatica impennata del tasso di mortalità sulla rotta del mediterraneo, passato dal 2,10% del 2017 al **3,4%** del 2018 con 1311 tra morti e dispersi.

La rotta del Mediterraneo Centrale si conferma di gran lunga **la rotta più pericolosa al mondo**, come si evince dalla tabella 1. Dai dati disponibili si rileva inoltre che i morti e dispersi da giugno a dicembre 2018 sono drammaticamente aumentati, fino ad arrivare a 937 sui 1311 totali del 2018. Anche il 2019 non è iniziato bene, registrando 143 morti su 502 che hanno tentato la traversata.

In Libia, il business dei centri di detenzione continua

La Libia è tuttora, nonostante il conflitto interno che l'attraversa, una delle principali destinazioni migratorie per chi transita dall'Africa subsahariana verso l'Europa, con corruzione diffusa, estorsione e traffici di ogni tipo. Insomma, nonostante i "patti di sangue" dalle frontiere con Chad, Algeria e Sudan i trafficanti di uomini continuano a fare i loro affari.

Inoltre, grazie agli scontri mai sopiti che non hanno risparmiato edifici e strutture di questo tipo **e grazie al crescente numero di persone riportate indietro dalla Guardia Costiera libica**, il cui destino, una volta riportati nel paese è proprio quello di finire in uno dei centri ufficiali riconosciuti dalla Dipartimento per il Contrasto all'Immigrazione Illegale (DCIM), in molti hanno messo gli occhi su quello che poteva rappresentare un nuovo business.

Già nel 2017 i primi osservatori iniziavano a lanciare l'allarme riguardo la progressiva istituzionalizzazione di leader di milizie o clan che controllavano importanti parti del territorio libico, soprattutto ad ovest di Tripoli, dove da spregiudicati trafficanti cercavano da una parte di reinvestire i proventi per "ripulirli" e dall'altra tentavano di assumere ruoli nell'amministrazione pubblica.

Il tema è diventato così pregnante che anche l'UNSMIL (United Nations Support Mission in Libya) nel suo rapporto del dicembre 2018, tra le raccomandazioni nei confronti delle autorità libiche richiede di "Ridurre ulteriormente il numero dei centri di detenzione DCIM, assicurare la rapida chiusura dei centri con evidenze di violazione dei diritti umani più problematici, tra cui Zuwara, Shuhada, **Al-Nasr / Al-Zawiya**, Gharyan e rimuovere i funzionari incaricati del DCIM nei confronti dei quali vi sono ragionevoli sospetti di coinvolgimento in violazioni dei diritti umani e corruzione, in attesa di procedimenti giudiziari e indagini efficaci"

Testimonianza di F.E. eritreo, 17 anni

"[...] Al porto siamo stati portati in un campo dove c'erano simboli e scritte UNHCR, anche se tutte le persone attorno a noi sembravano libici, o comunque arabi, non europei. Non ci hanno dato nulla a parte una coperta e dei biscotti.

Credo ci trovassimo a Tajura e sono rimasto lì per circa due settimane. Degli europei con la scritta UNHCR sono venuti una volta a visitare il campo, ma non eravamo liberi di parlare con loro, i militari del campo ci controllavano a vista e anche le persone in visita sembravano spaventate.

Qualcuno è riuscito a parlare con loro in inglese, ma niente di più. In questo campo le condizioni non erano buone e non potevamo comunque uscire, se non un'ora al giorno, nel cortile interno del campo.

All'interno dello stesso campo un giorno, insieme a un gruppo di circa 35 persone sono stato rivenduto al trafficante eritreo che conoscevo già, di nome Kidane. Gli stessi poliziotti mi hanno riportato al porto e mi hanno chiesto altri 800 dollari. Sono così rimasto per circa un mese in una casa vicino al mare controllata da libici ed eritrei, fino a quando dopo aver pagato, mi hanno fatto partire su un gommone con un altro centinaio di persone. Il gommone era guidato da africani."

Infine non va dimenticata la diffusione di centri informali nelle periferie e nella regione di Tripoli ma non solo, dove purtroppo si continuano a registrare violenze di ogni tipo e dove, anche se si osserva un rallentamento dei viaggi verso l'Europa rispetto agli anni passati, i trafficanti continuano nelle loro attività di estorsione di denari ai familiari di migranti, vittime di abusi e violenze inaudite.

L'illusione del piano di evacuazione

Nonostante l'ottimismo esibito in molteplici dichiarazioni pubbliche dal Ministro Minniti da fine 2017 al febbraio 2018, il piano di evacuazione dalla Libia (e dal Niger) gestito dalle agenzie delle Nazioni Unite non ha portato i risultati sperati.

Le persone evacuate – ovvero fatte uscire regolarmente - dalla Libia da fine 2017 sono infatti 2879, mentre il totale delle persone reinsediate sia dalla Libia che dal Niger sono **1691**. Numeri ben lontani dai pur prudenti obiettivi che UNHCR si era data (dalle 5.000 alle 10.000 persone) per il 2018, pensando di contare sul supporto dei paesi europei.

Al 14 gennaio 2019, sono 12 gli stati, alcuni non europei, che hanno messo a disposizione **un totale di 5.456 posti** di reinsediamento dalla zona Libia-Niger.

Raccomandazioni

Come abbiamo visto, a due anni di distanza, appare chiaro il disegno politico messo in piedi dall'Italia e dall'Europa per chiudere la rotta del Mediterraneo centrale, un progetto attuato senza però tenere in conto tutta una serie di vincoli che il diritto internazionale impone.

Il rispetto e la difesa dei diritti umani risultano essere una variabile esogena, una componente che nei fatti non ha influenzato le scelte politiche dei leader europei.

L'accordo non ha inciso sulla pericolosità della rotta, se non negativamente, facendo balzare il tasso di mortalità al 3,4% (+1,3% rispetto al 2017 e +1% rispetto a 2016) e neanche è riuscito a raggiungere l'altro obiettivo ovvero quello di sgominare i trafficanti di esseri umani, che nel frattempo hanno investito i proventi derivanti dal traffico, alcuni di loro hanno ruoli nelle istituzioni, altri gestiscono centri di detenzione ufficiali: un business quest'ultimo che si è sviluppato anche a causa dell'aumento delle persone riportate in Libia dalla Guardia Costiera, la cui fine appunto, è essere mandati nei centri di detenzioni governativi e ritornare in un ciclo di abusi, violenze ed estorsione.

L'accordo Italia Libia è stato il punto di inizio dello "scacco ai diritti umani": si è voluto far credere che la Libia fosse un paese sicuro e che tra le opzioni plausibili ci fosse appunto che i migranti intercettati in mare dovessero ritornare da dove sono partiti.

Per montare tutta questa finzione si è formata ed addestrata con fondi italiani ed europei la Guardia Costiera libica, la si è fornita di mezzi e si è supportata la Libia nella richiesta di riconoscimento da parte dell'International Maritime Organization di una propria zona SaR.

Sul fronte europeo l'Italia con la Missione Themis ha ottenuto: la fine dell'automaticità dello sbarco in porti italiani delle imbarcazioni soccorse e l'arretramento a 24 miglia marine della linea di pattugliamento delle unità navali italiane.

Infine, l'ultimo tassello del puzzle è stato posto con le Conclusioni del Consiglio Europeo di giugno 2018, subordinando di fatto l'autorizzazione allo sbarco in un porto europeo all'accordo preventivo tra gli stati membri sulla redistribuzione dei migranti.

L'Italia quindi in questi due anni **ha provato in tutti i modi sul piano politico** – cambiando mandati delle missioni Frontex, favorendo Conclusioni del Consiglio Europeo, inventando la Guardia Costiera libica e spingendo per la istituzione di una zona SaR libica - **a superare l'ineluttabilità geografica e giuridica** dell'essere il paese principalmente coinvolto dagli sbarchi.

Ineluttabilità che di per sé non costituirebbe un problema se gli stati membri si mettessero al servizio di una visione comune e solidale.

Nella seconda parte del 2018 e in questo inizio di 2019 abbiamo visto come neanche di fronte a numeri irrisori di sbarchi gli stati membri riescano a trovare una intesa e del resto questo esito non sorprende visto le logiche miopi e orientate al mero consenso elettorale di cui sono figlie, sacrificando l'avvenire di centinaia di migliaia di persone all'altare del consenso dell'opinione pubblica italiana ed europea

Serve invece più coraggio e volontà di perseguire risultati duraturi in una ottica di medio e lungo periodo nel pieno rispetto del diritto umanitario internazionale ed è per questo che Oxfam Italia e Borderline Sicilia chiedono:

All'Italia di:

- Revocare immediatamente il *Memorandum d'intesa sulla cooperazione nel campo dello sviluppo, del contrasto all'immigrazione illegale, al traffico di esseri umani, al contrabbando e sul rafforzamento della sicurezza delle frontiere tra lo Stato della Libia e la Repubblica Italiana* e **le iniziative ad esso collegate.**
- Interrompere la politica dei porti chiusi e agire per una nuova missione europea che contenga esplicitamente nel proprio mandato **il salvataggio delle persone** e che tale missione disponga di mezzi e di personale adeguato per adempiere anche a tale obiettivo.

All'Italia e all'Unione Europea di:

- Mettere in campo tutti gli sforzi diplomatici possibili affinché gli stati membri approvino nel Consiglio Europeo la Riforma del trattato di Dublino come votata dal Parlamento Europeo.
- Che l'aiuto allo sviluppo investito mantenga il suo scopo di sradicare la povertà e ridurre le disuguaglianze: il sostegno alla gestione delle frontiere deve essere finalizzato a proteggere le persone e i loro diritti, non mirare a fermarne i movimenti.
- Istituire, il prima possibile, un monitoraggio efficace e indipendente sullo stato dei diritti umani e delle condizioni di vita in Libia, compresa la garanzia che la cooperazione e / o il sostegno fornito alla Libia non contribuisca o favorisca, direttamente o indirettamente, violazioni dei diritti umani
- Astenersi dallo stipulare accordi per combattere l'immigrazione irregolare con i paesi di emigrazione o transito il cui governo e le forze di sicurezza non garantiscano il pieno rispetto dei diritti umani.
- Adoperarsi per garantire il rientro delle persone nei loro paesi di origine solo attraverso procedure fondate sul rispetto dei diritti umani, e mai in condizioni che li possano mettere in pericolo.
- Mettere in campo tutte le misure politiche affinché nell'Unione Europea ci si doti di una seria e congrua, in termini numerici, politica di reinsediamento dalla Libia e dal Niger.
- Intraprendere iniziative politiche concrete per l'apertura di canali di ingresso regolari per motivi di studio, lavoro e ricongiungimento familiari, e aumentare il piano di reinsediamento per persone che si trovano in Libia e in Niger.

All'Organizzazione Internazionale Marittima di:

- Rivedere la propria posizione rispetto al riconoscimento della Zona SaR libica.
Si adotti una risoluzione che affermi che la Libia non è un posto sicuro dove poter portare le persone intercettate in operazioni di Ricerca e Soccorso, alla luce delle prove contenute anche nei rapporti delle Nazioni Unite circa le violenze e gli abusi che si trovano a subire le persone riportate nel paese destinate ai centri di detenzione.

Premessa

L'accordo Italia-Libia: un grande diversivo?

L'accordo Italia Libia viene firmato dal Primo Ministro Paolo Gentiloni (insediatosi a dicembre 2016) il 2 febbraio 2017ⁱ. Il Governo Gentiloni vede nuovo ministro dell'interno Marco Minniti, che già ad inizio gennaio 2017, recandosi a Tripoli per incontrare Al Serraj, Presidente del Consiglio Presidenziale e Primo ministro del Governo di Accordo Nazionale della Libia, annuncia l'intenzione di stipulare un nuovo accordo **“per combattere insieme gli scafisti”**ⁱⁱ e, da quel momento, diventerà il punto di riferimento politico su tutte le iniziative correlate.

I principali leader europei, riuniti il 3 febbraio 2017 La Valletta, salutano l'accordo con entusiasmo, nonostante nelle tre pagine dell'Accordo, come si può leggereⁱⁱⁱ, **non siano mai citati i diritti umani** e non emergano vincoli nei confronti della Libia riguardo il suo impegno nel rispetto e nella tutela dei diritti umani^{iv} dei migranti.

La firma dell'accordo, mai ratificato in sede parlamentare in Italia, rappresenta tuttavia un vero e proprio punto di svolta nell'azione dell'Italia rispetto all'afflusso migratorio proveniente dalla Libia. A due anni da questa svolta, quali sono i risultati? **Quali i costi, in termini di vite umane e di diritti umani violati?**

Questo rapporto si propone di ricostruire **le mosse** che, lette insieme, danno forma ad uno **“scacco ai diritti umani”** ed al diritto internazionale: una strategia messa in atto dall'Italia con l'avallo e la collaborazione dell'Unione Europea per evitare di affrontare la questione della gestione di politiche di ingressi regolari nel nostro continente e la questione dei meccanismi di redistribuzione automatica tra gli Stati Membri dei migranti. Una strategia composta da **quattro mosse**:

Mossa numero 1: Il tentativo di dare alla Guardia Costiera libica il ruolo di attore legittimo delle operazioni nel Mediterraneo centrale con l'istituzione di una zona SaR libica

Mossa numero 2: La modifica dei termini di riferimento della missione navale europea di Frontex nel passaggio da Triton a Themis,

Mossa numero 3: La politica dei “porti chiusi”;

Mossa numero 4: La creazione di un nuovo nemico - le Organizzazioni Non Governative.

Queste mosse, come vedremo, stanno producendo effetti tragici in Europa, in mezzo al mare e in Libia.

La salvaguardia della vita in mare e il diritto internazionale

In materia di salvaguardia della vita in mare, **l'obbligo del soccorso è il fondamento** delle principali convenzioni internazionali, oltre che del diritto marittimo italiano.^v

L'obbligo di prestare soccorso ricade su tutti i soggetti, pubblici o privati, che abbiano notizia di una nave o persona in pericolo ed esiste in qualsiasi zona di mare in cui si verifichi tale necessità. La Convenzione di Amburgo (siglata nel 1979 e ratificata dall'Italia nel 1989) istituisce l'obbligo per gli Stati costieri di assicurare un servizio di "Search and Rescue" (SAR) nelle zone marittime di loro competenza e di coordinare tra di loro i vari servizi SAR. L'area SAR di responsabilità italiana rappresenta 1/5 del Mediterraneo, estendendosi per circa 500.000 km quadrati, mentre la zona di competenza maltese copre circa 250.000 km quadrati, con delle zone di contiguità con l'Italia^{vi}.

Nel contesto normativo internazionale le regole circa l'individuazione dello Stato che, dopo il soccorso, deve adottare i primi atti necessari e continuare a coordinare i soccorsi fino a che l'autorità responsabile per quell'area non ne assuma il coordinamento sono chiare ed indicano come responsabile lo Stato che abbia per primo avuto notizia dell'evento SAR e ne abbia assunto il comando attraverso il proprio Centro di Coordinamento del Soccorso Marittimo (l'MRCC operante).

Le Convenzioni SAR e SOLAS (Convenzione internazionale per la salvaguardia della vita umana in mare, del 1974 e ratificata dall'Italia nel 1980) **così come emendate nel 2004^{vii} e ratificate dal nostro paese, impongono che lo Stato che abbia avuto per primo la notizia dell'evento - o che comunque abbia assunto il coordinamento delle operazioni di soccorso - ha l'obbligo di individuare sul proprio territorio un luogo sicuro ("place of safety" o POS) in cui le operazioni di soccorso possono considerarsi concluse, qualora non vi sia un accordo con uno Stato più prossimo alla zona dell'evento. Malta tuttavia non ha mai ratificato questi emendamenti e quindi, pur dovendo rispondere all'obbligo di coordinare i soccorsi, non ha l'obbligo di individuare nel proprio territorio un luogo sicuro; e quando lo fa, lo fa su valutazioni di tipo politico** .^{viii}

Un luogo sicuro che, sulla base delle linee guida dell'IMO^{ix} viene definito come **una località in cui la sicurezza e la vita dei sopravvissuti non sia più minacciata, i bisogni primari** (come cibo, alloggio e cure mediche) **possano essere soddisfatti, i loro diritti fondamentali possano essere garantiti e possa essere organizzato il trasporto dei sopravvissuti verso una destinazione successiva o finale.**

Il fine ultimo è, da una parte, quello di garantire che **le persone salvate vengano assistite nel più breve tempo possibile e, dall'altra, di ridurre al minimo ritardi, oneri economici o altre difficoltà per le navi che prestano soccorso in mare.**

La Libia, ancora teatro di un violento conflitto interno, **non può essere considerata un luogo sicuro**, perché non ha ratificato la Convenzione di Ginevra del 1951, e non ha adottato norme di diritto interno per la protezione dei rifugiati e dei richiedenti asilo proprio da quelle sistematiche violazioni dei diritti umani (tra cui torture, violenze e detenzione arbitraria in condizioni disumane) perpetrate nei confronti dei migranti presenti nel paese.^x

Visto che la Libia che non presenta porti o parti di territorio che possano essere definite "sicure", è evidente che se Malta – che non ha ratificato questi emendamenti – non indica un POS alle navi di salvataggio è l'Italia a doverlo fare.

*“Dobbiamo cambiare la normativa e rendere i porti libici sicuri.
C'è questa ipocrisia di fondo in Europa in base alla quale si danno soldi ai libici,
si forniscono le motovedette e si addestra la Guardia Costiera
ma poi si ritiene la **Libia un porto non sicuro**”*

Matteo Salvini, 16 luglio 2018- Conferenza Stampa a Mosca

Mossa numero 1

Il tentativo di dare alla Guardia Costiera libica il ruolo di attore legittimo delle operazioni nel Mediterraneo centrale con l'istituzione di una zona SaR libica

L'Italia e l'Unione Europea hanno contribuito a rafforzare l'operato della Guardia costiera libica attraverso l'invio di motovedette^{xi}, la formazione del personale costiero e cospicui finanziamenti sin dalla fine del 2016.

E' notizia di questi giorni che tale sostegno, in termini di fornitura di mezzi, è destinato a continuare: a fine dicembre 2018 è stato pubblicato il disciplinare di gara per l'appalto, inserito nel quadro di un progetto cofinanziato dallo European Trust Fund for Africa (EUTF), di ulteriori 20 imbarcazioni per far fronte “alle esigenze del Servizio Navale della Polizia Libica”^{xii}, il tutto per un valore di 9 milioni di euro.

Il precedente e l'attuale governo hanno delegato alla Guardia costiera libica le intercettazioni in mare ed il coordinamento delle operazioni di soccorso condotte da navi private. I migranti vengono così intercettati e riportati in territorio libico, confermando quanto denunciato nel report “*Mare Clausum*” dalla Forensic Oceanographic, e cioè che l'operato della guardia costiera libica non si sostanzia in attività di ricerca e soccorso in mare^{xiii}, ma in azioni di respingimenti indiretti operati per conto dell'Unione europea col risultato di essere spesso intempestivi ed inefficaci oltre che lesivi dei diritti delle persone soccorse^{xiv}.

L'istituzione della zona SaR libica – avvenuta tramite dichiarazione unilaterale^{xv} e riconosciuta a livello internazionale ed approvata ufficialmente dall'International Maritime Organization, agenzia dell'ONU^{xvi}, nel giugno 2018 **ha creato imbarazzo tra le altre Agenzie dell'ONU**. Questo perché numerose evidenze, prodotte anche da rapporti di altre Agenzie delle Nazioni Unite e per ultimo dalla Missione di Supporto delle Nazioni Unite in Libia, constatano che la Libia non è un paese sicuro e che i migranti “vivono sotto il costante rischio di privazione della libertà e arresto arbitrario, aggressione, furto e sfruttamento da parte di attori statali e non statali, che sono ben consapevoli della loro vulnerabilità e incapacità di accedere alla giustizia o al risarcimento^{xvii}”. **E' evidente che queste contraddizioni, tutte in seno alle Nazioni Unite debbano essere sanate.**

La politica di esternalizzazione delle operazioni di controllo e salvataggio in mare alla guardia costiera libica, con conseguente ritorno dei migranti soccorsi in Libia, configura una grave violazione non solo del principio di non respingimento ma anche dell'art. 3 della Convenzione europea dei diritti umani (CEDU) e dell'art. 4 del Protocollo n.4 della CEDU, così come già stabilito dalla Corte europea dei diritti dell'uomo con la sentenza *Hirsi Jamaa et al. v. Italia*^{xviii}.

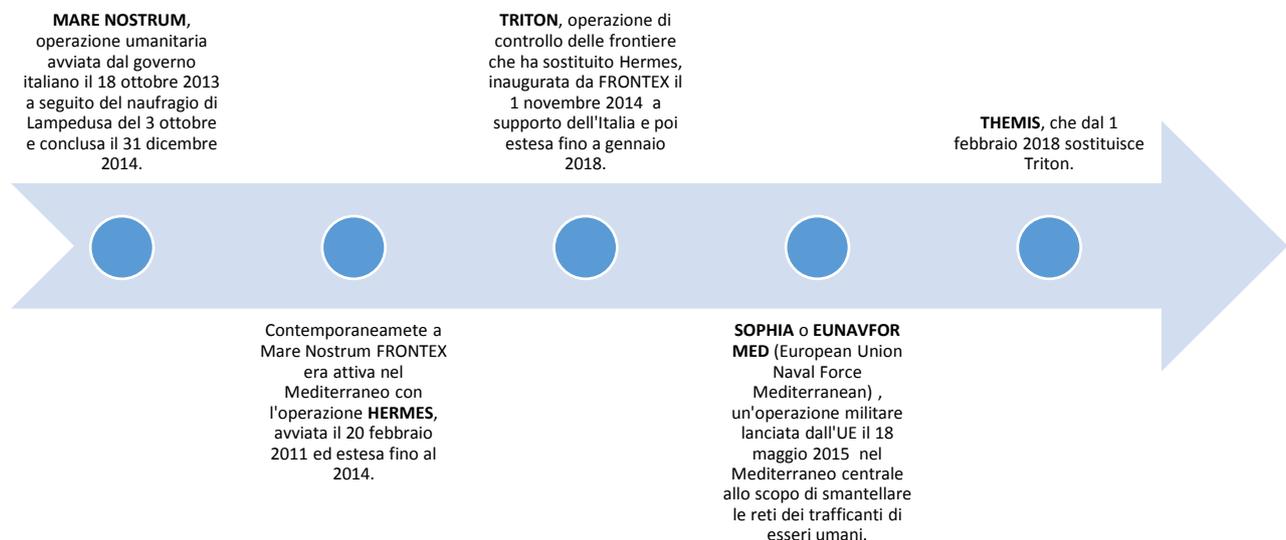
Tuttavia, questo interlocutore è stato legittimato a scapito della vita di migliaia di persone e del senso di umanità, alla base dei valori fondanti la cultura giuridica europea, per il perseguimento di una soluzione che mira ad impedire che le persone arrivino in Europa piuttosto che a dare loro una prospettiva di vita e sicurezza.

Mossa numero 2

La modifica dei termini di riferimento della missione navale europea di Frontex nel passaggio da Triton a Themis

Nel febbraio 2018, con il passaggio dalla missione Triton alla missione Themis tra Italia e Malta si sono ripresentate le tensioni del passato in materia di coordinamento delle azioni di salvataggio in mare. La missione Triton (o Frontex Plus) inaugurata il primo di novembre del 2014 ha avuto come mandato principale la sorveglianza delle frontiere marittime contro le attività illecite transnazionali e il contrasto agli ingressi irregolari, considerando le operazioni di Search and Rescue (SaR) come accessorie.

Fig.2: Le operazioni militari nel Mediterraneo centrale: da Mare Nostrum a Themis



Themis presenta rispetto a Triton alcune novità^{xix}: la più importante consiste nell'obbligo di sbarco dei migranti e dei naufraghi soccorsi nel porto più vicino al punto in cui è stato effettuato il salvataggio in mare e **non più automaticamente** in un porto italiano come succedeva con la missione Triton. Inoltre la linea di pattugliamento delle unità navali coinvolte è stata posta al limite delle 24 miglia nautiche dalle coste italiane, riducendo la zona operativa (Triton arrivava alle 30 miglia). **Solo per le persone soccorse all'interno di questo limite sarebbe automatico lo sbarco in un porto italiano.**^{xx}

Sono novità introdotte su richiesta del governo italiano proprio nella cornice della nuova strategia inaugurata con l'accordo Italia Libia: discusse durante il vertice di Tallin nel luglio 2017, sono sia un tentativo di coinvolgere gli altri stati europei marittimi nella gestione degli sbarchi (senza però affrontare il tema delle responsabilità condivise in termini di ricollocamenti) sia una misura pensata in vista dell'istituzione – poi avvenuta nel 2018 – della zona SaR libica.

Governmento compatto su linea rigorosa, porti chiusi, lotta agli scafisti e alle ONG.

Ogni nuovo eventuale arrivo dovrà essere a costo zero per gli Italiani.

Matteo Salvini, tweet del 10 gennaio 2019

Mossa numero 3

La “politica” dei porti chiusi

Il primo episodio di chiusura dei porti si è verificato il 10 giugno 2018. La nave Aquarius, utilizzata dalle Ong SOS Mediterranée e Medecins Sans Frontieres (MSF) aveva soccorso 629 persone tra cui 123 minori non accompagnati, 11 bambini e 7 donne incinte. 229 persone erano state salvate dal naufragio dai membri dell’Aquarius, le restanti invece, **dopo essere state soccorse da navi della Marina militare e della Guardia costiera italiana** il 9 giugno, erano state trasferite a bordo dell’Aquarius dopo la richiesta del Centro nazionale di Coordinamento del Soccorso Marittimo (MRCC) italiano. Nonostante siano stati utilizzati mezzi militari italiani nelle operazioni in mare e l’MRCC italiano abbia coordinato tutte le operazioni, il governo italiano ha negato alla nave l’accesso ai propri porti chiedendo a Malta, nella cui zona di Ricerca e Soccorso (SAR) l’Aquarius stava transitando, di farsene carico. Malta ha rifiutato lo sbarco sostenendo che le operazioni di soccorso erano state coordinate dall’Italia e che quest’ultima aveva pertanto la responsabilità di individuare un luogo sicuro di approdo. La nave è rimasta per giorni bloccata nelle acque tra Italia e Malta fino a quando il 17 giugno, dopo un nuovo trasbordo delle persone soccorse su mezzi militari italiani, ha ottenuto l’autorizzazione a sbarcare da parte del governo spagnolo nel porto della città di Valencia.

Il secondo caso è quello della nave della ONG **Lifeline**^{xxi} iniziato il 21 giugno con il recupero di 224 naufraghi: persone che secondo il governo italiano sono state recuperate in acque libiche, ma che secondo la ONG tedesca, sarebbero state raccolte in acque internazionali. Il Governo ha prima invitato la nave ad andare in Olanda (la nave batteva bandiera olandese) per poi sollecitare Malta dopo un’odissea durata 7 giorni, a farla sbarcare: il tutto non senza muovere accuse e insinuazioni rispetto alle presunte reali motivazioni di profitto che la ONG stessa avrebbe avuto per svolgere attività di ricerca e salvataggio.

Il caso della Lifeline rappresenta il precedente che ha condotto gli Stati Membri della UE ad inserire al punto 6 delle Conclusioni^{xxii} del Consiglio Europeo tenutosi il 28 e 29 giugno la facoltà per gli Stati Membri di subordinare l’autorizzare lo sbarco **ad un accordo preventivo sulla redistribuzione dei migranti a bordo**. Una misura che sancisce la rinuncia degli Stati Europei a cercare **soluzioni strutturali e che inaugura una fase in cui le decisioni vengono prese caso per caso**^{xxiii}. Nelle settimane seguenti si sono succeduti vari episodi di mancata autorizzazione allo sbarco nei confronti di navi (anche mercantili) che avevano soccorso migranti in mare, fino ad arrivare al caso della nave della guardia costiera italiana Diciotti e della nave Sea Watch.

La notte tra il 15 e il 16 agosto la Diciotti ha tratto in salvo 190 persone. Il Ministro dell’interno, dopo aver ingaggiato l’ennesimo braccio di ferro con Malta nella cui zona SAR era avvenuto il salvataggio, chiede all’Europa di farsi carico di una quota di migranti, minacciando in caso contrario il respingimento in Libia. Dopo aver trascorso 5 giorni a largo delle coste di Lampedusa in attesa dell’indicazione di un porto d’approdo, la nave aveva finalmente ricevuto l’autorizzazione ad entrare nel porto di Catania da parte del ministro delle Infrastrutture e Trasporti, Danilo Toninelli. Il ministro dell’Interno, fatta eccezione per i 27 minori non accompagnati e i 13 migranti evacuati con

urgenza a Lampedusa, non ha autorizzato lo sbarco dei restanti 150 migranti fino alla notte del 25 agosto^{xxiv}, lasciando le persone soccorse in condizioni precarie e degradanti.

Testimonianza di A.A. eritreo, 28 anni – Sbarcato dalla nave Diciotti

“[...] Abbiamo navigato per 56 ore arrivando a poca distanza dalle coste di Malta; lì siamo stati raggiunti da una motovedetta della guardia costiera maltese che ci ha fornito i giubbotti e qualcosa da mangiare e ci ha guidati per un tratto di mare, fuori dalle loro acque territoriali. I maltesi ci hanno indicato la direzione da seguire verso Lampedusa, e sono tornati indietro. A quel punto qualcuno sul gommone ha chiamato la Guardia costiera italiana che ci diceva di avvicinarci e di non preoccuparci perché ci stavano osservando a distanza. Dopo due ore il mare si è ingrossato e la Guardia costiera italiana ha deciso di prenderci a bordo della nave Diciotti.”

“Siamo rimasti per tre giorni davanti la costa di Lampedusa. 13 persone – (famiglie con bambini)– che necessitavano di cure mediche sono state trasferite sull’isola. Dopo la nave Diciotti ha ripreso la navigazione ed è arrivata a Catania il 20 agosto. La nave ha attraccato al porto ma non ci è stato permesso di scendere. Ci hanno genericamente spiegato in inglese che il governo non permetteva lo sbarco.”

Testimonianza di B.B. eritreo, 29 anni – Sbarcato dalla nave Diciotti

“[...] A bordo della nave Diciotti le condizioni erano terribili. Era impossibile stare al sole ma c’era solo un tendone. L’ombra non bastava per tutti, e quando pioveva ci bagnavamo. C’erano solo due bagni. Dopo due giorni che eravamo arrivati a Catania ci hanno distribuito dei vestiti e ci hanno detto che dovevamo fare la doccia. C’era un marinaio con un tubo che spruzzava acqua per un minuto su dieci persone alla volta, poste nude dietro un telo di plastica. Praticamente a nessuno è arrivata una goccia d’acqua. Quella è stata l’unica occasione, per noi uomini, di lavarci. Invece le donne erano aiutate a fare la doccia da un’operatrice di Intersos. Io ho saputo il motivo per cui non era possibile sbarcare, dal comitato di tre eritrei che abbiamo costituito sulla nave per potere parlare con il comandante. Per ben due volte ci ha detto che il problema era che saremmo dovuti sbarcare a Malta e che quindi per questo motivo il governo italiano non ci permetteva di scendere”.

Questo approccio “à la carte” ha visto il suo apice (almeno fino al momento della scrittura di questo documento, ndr) con il caso Sea Watch e della Sea Eye, rimaste bloccate dal 22 dicembre 2018 al 9 gennaio 2019 nel mar Mediterraneo in attesa di un porto sicuro dove poter sbarcare le persone soccorse. L’Unione Europea ha impiegato 19 giorni per trovare un accordo tra i governi europei sulla redistribuzione dei naufraghi. Malta infatti intendeva vincolare l’autorizzazione allo sbarco alla presa in carico non solo dei 49 al largo delle proprie coste ma anche delle 250 persone salvate direttamente da Malta nelle settimane precedenti. Una odissea, consumata in acque gelide che non pare, al momento, aver cambiato l’orientamento dei governi europei. Pur avendo dimostrato nei fatti tutti i limiti di questa prassi concordata nel Consiglio Europeo del giugno 2018 gli Stati Membri non hanno cancellato la necessità di autorizzare lo sbarco a seguito di un accordo preventivo sulla redistribuzione dei migranti.

BOX 1 – I CONTRASTI TRA GLI STATI NELL’INDIVIDUAZIONE DI UN “PLACE OF SAFETY” E LA CONVENZIONE EUROPEA DEI DIRITTI DELL’UOMO

In presenza di situazioni di rischio e pericoli per i naufraghi soccorsi o per l’equipaggio della nave di salvataggio (sovraccarico, carenza di attrezzature o generi di prima necessità, emergenze sanitarie), il rifiuto dell’Italia di autorizzare l’ingresso in uno dei porti del proprio territorio nazionale è contrario alle norme di diritto internazionale sul soccorso in mare e viola il

principio di non respingimento^{xxv} e il divieto di espulsioni collettive previsto dall'art. 4 del Protocollo n. 4 alla CEDU^{xxvi}.

I contrasti tra gli stati sull'individuazione dei POS mettono in pericolo la vita delle persone prefigurando la violazione degli articoli 2 (diritto alla vita) e 3 (divieto di tortura e trattamenti inumani o degradanti) della CEDU qualora le persone soccorse abbiano bisogno di cure mediche urgenti, nonché di generi di prima necessità (acqua, cibo, medicinali) e tali bisogni non possano essere tempestivamente soddisfatti. Tuttavia questo non sembra preoccupare l'attuale Governo Italiano, che – in nome di un braccio di ferro con l'Europa - sta rifiutando l'autorizzazione allo sbarco sul proprio territorio a tutte le navi coinvolte in azioni di salvataggio in mare, ponendosi fuori dal rispetto delle norme di diritto interno ed internazionale^{xxvii}.

Mossa numero 4

La creazione di un nuovo nemico: le Organizzazioni Non Governative.

Le accuse rivolte contro le ONG coinvolte in missioni di Search and Rescue sono aumentate in modo progressivo a partire dal 2017 e sono state di vario tipo, cambiando col passare dei mesi: portano i migranti in Italia perché vogliono alimentare il business dell'accoglienza, si spingono troppo vicino alle coste libiche e rappresentano un fattore di attrazione per i migranti, la loro presenza è collegata ad un aumento delle morti e degli incidenti in mare, hanno dei bilanci poco trasparenti e si finanziano in maniera opaca, potrebbero essere in collegamento con i trafficanti (i cosiddetti "vice scafisti" o "taxi del mare"), e per citare l'ultima anche accusate di traffico di rifiuti.^{xxviii}

I fatti ci dicono invece che dal termine dell'operazione Mare Nostrum - **missione italiana che aveva come obiettivo primario salvare le persone** – e con l'arrivo di Triton le ONG hanno svolto un prezioso ruolo integrativo, sempre sotto il coordinamento della Guardia Costiera italiana, rispetto alla mole di operazioni SaR necessarie in quegli anni. Le operazioni navali europee, Triton prima e Themis ora hanno avuto infatti come fine principale il controllo delle frontiere e non il soccorso: le imbarcazioni delle ONG hanno colmato il vuoto lasciato in mare giocando un ruolo fondamentale.

Nel quadriennio 2014-2017 le navi delle ONG hanno, infatti, salvato la vita di 114.910 persone^{xxix} a fronte delle 611.414 soccorse, pari al 18,8% del totale.

La campagna di screditamento e progressiva criminalizzazione delle ONG che effettuano salvataggi in mare – equiparate in molte dichiarazioni a complici degli scafisti – e le pressioni debite e indebite sulle loro attività – basti pensare al rifiuto di concedere una bandiera alla Aquarius - ha reso loro progressivamente impossibile la prosecuzione delle attività.

Ad oggi, nonostante esistano ancora indagini a carico di alcune di esse, le accuse nei loro confronti sono state archiviate o in via di archiviazione nelle procure di Trapani, Catania, Ragusa e Palermo. Purtroppo però il danno in termini di reputazione e in termini di operatività è fatto.

Il Mediterraneo si è, a poco a poco, svuotato della loro presenza. A mancare oggi non sono solo i soccorsi, ma anche importanti testimoni oculari delle violazioni dei diritti umani ai danni dei migranti perpetrati da parte della Guardia costiera libica nel corso delle operazioni di salvataggio.

Gli effetti dello “scacco ai diritti umani” nella rotta del Mediterraneo Centrale

Sia il precedente che l'attuale Governo Italiano hanno più volte enfatizzato come l'accordo Italia Libia firmato esattamente due anni fa sia stato il primo passo **per porre fine alle morti in mare e ai viaggi della speranza gestiti dai trafficanti di esseri umani**. L'accordo ha rappresentato sicuramente un punto di svolta nell'approccio dell'Italia all'afflusso migratorio proveniente dalla Libia: è dalla sua firma che il ministro Minniti, proverà sia ad aprire nuove relazioni e in qualche caso “patti di sangue”^{xxx} con alcuni interlocutori libici per sigillare la frontiera sud del paese sia a modificare una serie di caratteristiche delle missioni europee in mare, precedendo quanto accadrà nel 2018 con l'inizio della missione Themis.

Una politica che ha consentito al Partito Democratico di rivendicare il risultato di una **diminuzione del -34,24% degli arrivi: sono quindi 62.126 i migranti sbarcati sulle nostre coste tra il 2016 e il 2017**^{xxxi}. Un risultato di cui, più volte il successivo Ministro dell'Interno Salvini si è attribuito il merito. Durante la seconda parte dell'anno il numero dei migranti arrivati è sceso a **23.370 arrivi**.

Numeri che, tuttavia, da soli non sono sufficienti a raccontare l'impatto di questo accordo sulle vite e sui diritti umani. Perché ad essi si affianca la drammatica impennata del tasso di mortalità sulla rotta del mediterraneo, passato dal 2,1% del 2017 al 3,4% del 2018. La rotta del Mediterraneo Centrale si conferma di gran lunga **la rotta più pericolosa al mondo**, come si evince dalla tabella 1^{xxxii}. Dai dati disponibili^{xxxiii} si rileva inoltre che i morti e dispersi da giugno a dicembre 2018 sono drammaticamente aumentati, fino ad arrivare a 937 sui 1311 totali del 2018^{xxxiv}. Anche il 2019 non è iniziato bene, registrando 143 morti su 502 che hanno tentato la traversata.^{xxxv}

Un drastico incremento dovuto da un lato alla volontà di ostacolare e limitare le attività di Search and Rescue portate avanti dalle organizzazioni umanitarie sulla rotta mediterranea cercando di favorire sistematicamente l'intervento della Guardia Costiera libica, con una attività politica all'insegna dello slogan “porti chiusi”, dall'altro ad un rinnovato braccio di ferro tra gli Stati Membri sulla questione della distribuzione dei richiedenti asilo sul loro territorio.

Tabella 1. **Tasso di mortalità nella rotta del Mediterraneo Centrale**

| Anno | Sbarchi/Tentativi di traversata | Morti | Tasso di Mortalità |
|-------------|---------------------------------|-------------|--------------------|
| 2014 | 170.100 | 3.093 | 1,81% |
| 2015 | 153.842 | 2.913 | 1,89% |
| 2016 | 181.436 | 4.578 | 2,52% |
| 2017 | 135.120 ^{xxxvi} | 2.846 | 2,10% |
| 2018 | 38.370^{xxxvii} | 1311 | 3,4% |

In Libia l'inferno continua

Su una popolazione di circa 6 milioni di persone, in Libia 823.000 persone sono considerate bisognose di assistenza umanitaria immediata^{xxxviii}.

Di questi:

- 187.423 sono sfollati libici^{xxxix}
- 403.978 sono libici rientrati nel paese^{xl}
- 57.546 tra rifugiati e richiedenti asilo registrati^{xli}, di cui 12.765 registrati nel 2017.
- 16.120 Rimpatri assistiti effettuati dall'OIM nel 2018^{xlii}

I migranti stimati sono almeno **670.620**^{xliii}. Le prime cinque nazionalità identificate sono quelle nigerina, egiziana, ciadiana, sudanese e nigeriana. Insieme queste nazionalità rappresentano fino al 69% della popolazione migrante della Libia. Dei 633.655 individui provenienti dall'Africa, 444.712 (70%) provengono dai paesi sub-sahariani e 188.943 individui (30%) dai paesi del Nord Africa.

L'istituzionalizzazione dei trafficanti e il business dei centri di detenzione in Libia

La Libia è tuttora, nonostante il conflitto interno che l'attraversa, una delle principali destinazioni migratorie per chi transita dall'Africa subsahariana verso l'Europa, con corruzione diffusa, estorsione e traffici di ogni tipo. Insomma, nonostante i "patti di sangue" siglati dal Ministro Minniti, dalle frontiere con Chad, Algeria e Sudan i trafficanti di uomini continuano a fare i loro affari.

Testimonianza di A.A. eritreo, 28 anni

"Quando sono riuscito a farmi inviare tremila dollari dai miei familiari, sono stato trasferito in un campo profughi Shegherab dove sono rimasto per due mesi. Poi sono andato a Karthoum per altri tre mesi. Nonostante Shegherab fosse un campo gestito dall'Unhcr i trafficanti al suo interno avevano libertà di azione, vendendo e comprando le persone in tutta tranquillità. Da Karthoum sono partito per la Libia pagando 5000 dollari ai trafficanti che mi hanno portato a Bani Walid dove sono rimasto detenuto per sei mesi.

[...] In quel periodo sono stato rivenduto ad altri trafficanti e portato a Sherif. Le bande di Bani Walid e di Sherif si sono scambiati i prigionieri. Io facevo parte del gruppo di 450 persone detenuto a Bani Walid che è stato scambiato con un altro gruppo di 340 detenuti a Sherif. Bani Walid è gestito da Mohamed Muski che è un famoso trafficante di armi affiliato all'Isis. La prigione di Bani Walid era un hangar mentre a Sherif eravamo rinchiusi in un tunnel sotterraneo dove si viveva costantemente al buio. In tutto ho vissuto un anno e mezzo di detenzione in entrambe le prigioni, dove tutti vivevamo in condizioni terribili, con tantissime persone che si ammalavano e non venivano curate. Molte morivano e venivano seppelitte come animali. Le donne venivano stuprate davanti a noi. Venivamo picchiati ogni giorno dai carcerieri che erano scelti dai trafficanti tra i migranti stessi. Il più violento era il gruppo dei nigeriani. Ci picchiavano e ci facevano chiamare i familiari al telefono implorando di inviare i soldi"

Inoltre secondo alcuni osservatori, da quando al potere mai come in questo inizio di 2019, Al Serraj è apparso così debole, bersaglio di critiche sia dall'interno del suo stesso governo che dall'Inviato Speciale delle Nazioni Unite Salamè^{xliv}.

La corsa alla militarizzazione delle sue frontiere da parte dell'Europa e i tentativi di controllo e contenimento delle migrazioni non stanno risolvendo e non risolveranno le cause strutturali della tensione e dell'instabilità in Libia oggi; anzi l'immissione di consistenti flussi di denaro è sembrata diventare essa stessa una causa di nuova tensione tra le parti libiche in conflitto e una delle cause, almeno indirette, della riconversione del business di alcuni dei grandi signori del traffico di esseri

umani. Già nel 2017 i primi osservatori iniziavano a lanciare l'allarme riguardo la progressiva istituzionalizzazione di leader di milizie o clan che controllavano importanti parti del territorio libico, soprattutto ad ovest di Tripoli, dove da spregiudicati trafficanti cercavano da una parte di reinvestire i proventi per "ripulirli" e dall'altra tentavano di assumere ruoli nell'amministrazione pubblica.^{xlv}

E uno di questi ambiti sono proprio i centri di detenzione, recentemente riconosciuti (e finanziati) da DCIM^{xlvi}.

Grazie agli scontri mai sopiti che non hanno risparmiato edifici e strutture di questo tipo **e grazie al crescente numero di persone riportate indietro dalla Guardia Costiera libica**, il cui destino, una volta riportati nel paese è proprio quello di finire in uno di questi centri, in molti hanno messo gli occhi su quello che poteva rappresentare un nuovo business.

Un esempio ne è il centro di detenzione di Al-Nasr-Az-Zawiyah: "[...] è diretto dal capo di una milizia locale ed è una delle numerose strutture in cui le persone intercettate in mare dalla guardia costiera libica vengono prese dopo lo sbarco. La milizia responsabile del centro ha buoni collegamenti con un comandante della guardia costiera locale che gli investigatori delle Nazioni Unite hanno confermato stava operando sia con il traffico di persone che con il traffico di carburante all'interno e nei dintorni di Zawiyah^{xlvii}"

Il tema è diventato così rilevante che anche l'UNSMIL (United Nations Support Mission in Libya) nel suo rapporto del dicembre 2018, tra le raccomandazioni nei confronti delle autorità libiche, richiede di "Ridurre ulteriormente il numero dei centri di detenzione DCIM, assicurare la rapida chiusura dei centri con evidenze di violazione dei diritti umani più problematici, tra cui Zuwara, Shuhada, **Al-Nasr / Al-Zawiya**, Gharyan e rimuovere i funzionari incaricati del DCIM nei confronti dei quali vi sono ragionevoli sospetti di coinvolgimento in violazioni dei diritti umani e corruzione, in attesa di procedimenti giudiziari e indagini efficaci^{xlviii}"

Testimonianza di R.M. guineano, 26 anni

"[...] Un giorno sono andato a comprare le sigarette e gli Asma boys mi hanno rapito e venduto ad un tipo che si chiamava Osama, un militare del governo. Gli Asma boys lavorano per lui. Mi hanno sequestrato per un anno. In questo centro le condizioni erano migliori, avevamo un letto. Una volta ogni due settimane venivano degli operatori delle UN .restavano 3 -4 ore e parlavano con le persone, ma eravamo controllati, non potevamo dire nulla.

Il giorno che arrivavano gli operatori UN ci trattavano bene, pulivano tutto, cucinavano un buon cibo, ci portavano i vestiti, ci portavano dal dottore per i controlli.

Appena gli operatori UN lasciavano il centro, le cose cambiavano subito e riprendevano tutto quello che ci avevano dato: cibo, vestiti, sapone.

Chiamavano la mia famiglia mentre mi picchiavano per chiedere i soldi. Ma la mia famiglia non è riuscita a mandarli. Questo Osama veniva ogni giorno. Un giorno ha chiesto chi di noi sapesse guidare la barca. Io ho risposto che sapevo farlo e ho preso di quest'opportunità per poter uscire dalla prigione. Quando mi hanno fatto uscire mi hanno portato direttamente alla spiaggia per partire. Il giorno che siamo partiti c'erano quattro gommoni, i libici ci hanno messo tutti dentro. Sul mio gommone eravamo 130 persone. Un libico ha acceso il motore e ci ha fatto partire dicendoci di andare dritti verso l'Italia. Osama ha dato la bussola a un ragazzo che non sapeva usarla e quindi ho dovuto guardare io la bussola e fare tutto da solo."

Testimonianza di F.E. eritreo, 17 anni

"[...] Al porto siamo stati portati in un campo dove c'erano simboli e scritte UNHCR, anche se tutte le persone attorno a noi sembravano libici, o comunque arabi, non europei. Non ci hanno dato nulla a parte una coperta e dei biscotti.

Credo ci trovassimo a Tajura e sono rimasto lì per circa due settimane. Degli europei con la scritta UNHCR sono venuti una volta a visitare il campo, ma non eravamo liberi di parlare con loro, i

militari del campo ci controllavano a vista e anche le persone in visita sembravano spaventate. Qualcuno è riuscito a parlare con loro in inglese, ma niente di più. In questo campo le condizioni non erano buone e non potevamo comunque uscire, se non un'ora al giorno, nel cortile interno del campo.

All'interno dello stesso campo un giorno, insieme a un gruppo di circa 35 persone sono stato rivenduto al trafficante eritreo che conoscevo già, di nome Kidane. Gli stessi poliziotti mi hanno riportato al porto e mi hanno chiesto altri 800 dollari. Sono così rimasto per circa un mese in una casa vicino al mare controllata da libici ed eritrei, fino a quando dopo aver pagato, mi hanno fatto partire su un gommone con un altro centinaio di persone. Il gommone era guidato da africani.”

La situazione che desta maggiore allarme, richiamata recentemente anche dal **Segretario Generale delle Nazioni Unite**, è comunque che le condizioni in cui versano la trentina di centri di detenzione ufficiali permangono gravi, dove “**la detenzione arbitraria e le torture continuano ad essere diffuse**”.

Testimonianza di M.R. maliano, 17 anni

“Siamo partiti alle 3 del mattino su tre Zodiac in 170 persone. Alle 6 del mattino, la guardia costiera ci ha rintracciati, fatti salire sulla nave e trasportati in una prigione a Tripoli. C'erano tante persone dentro, mi hanno chiesto altri soldi ma non ne avevo più. Mi hanno picchiato sulla pianta dei piedi, sui polpacci e sul ginocchio, ma ho sempre detto che non potevo contattare nessuno perché non avevo più famiglia in Mali. Tutt'oggi ho grossi problemi al ginocchio, mi piacerebbe giocare a calcio ma in questo momento mi accontento di accompagnare i miei amici e guardarli giocare.

Ho visto picchiare fino alla morte davanti ai miei occhi un ragazzo gambiano perché si è ribellato ed ha osato rispondere: per me quelli non erano poliziotti.

Sono rimasto due mesi lì, mi picchiavano tutti i giorni. Un giorno abbiamo rotto la porta e siamo scappati, ci hanno scoperti ma sono riuscito a scappare, altri sono stati feriti e caduti a terra.”

Infine non va dimenticata la diffusione di centri informali nelle periferie e nella regione di Tripoli ma non solo, dove purtroppo si continuano a registrare violenze di ogni tipo e dove, anche se si osserva un rallentamento dei viaggi verso l'Europa rispetto agli anni passati, i trafficanti continuano nelle loro attività di estorsione di denari ai familiari di migranti, vittime di abusi e violenze inaudite.

Il piano di evacuazione e il reinsediamento dalla Libia.

Nonostante l'ottimismo esibito in molteplici dichiarazioni pubbliche dal Ministro Minniti da fine 2017 al febbraio 2018, il piano di evacuazione^{xlix} dalla Libia (e dal Niger) gestito dalle agenzie delle Nazioni Unite non ha portato i risultati sperati.

Le persone evacuate – ovvero fatte uscire regolarmente - dalla Libia da fine 2017 sono infatti 2879^l, mentre il totale delle persone reinsediate sia dalla Libia che dal Niger sono **1691**^{li}. Numeri ben lontani dai pur prudenti obiettivi che UNHCR si era data (dalle 5.000 alle 10.000 persone) nel 2018^{lii}. pensando di contare sul supporto dei paesi europei.

Al 14 gennaio 2019, sono 12 gli stati^{liii}, alcuni non europei, che hanno messo a disposizione **un totale di 5.456 posti** di reinsediamento per la situazione Libia-Niger.^{liiv}.

I numeri, impietosi, ci dicono che al di là delle dichiarazioni di intenti, non esiste in Europa un serio e responsabile piano di reinsediamento da quella zona e che l'unico disegno politico rimasto in piedi è la volontà dei governi europei di impedire che i migranti arrivino nel nostro continente, lasciando migliaia e migliaia di persone in quell'inferno.

Raccomandazioni

“La riduzione degli sbarchi trova un suo esito diretto, nel passaggio delle persone bloccate mentre tentano di attraversare il mediterraneo, una volta riportati indietro, nella reclusione nei centri di detenzione. Tutto ciò merita una seria e drammatica riflessione”

Luigi Manconi, Senatore della Repubblica,

commentando la Relazione al Senato di UNHCR sulla situazione in Libia

Novembre 2017

Come abbiamo visto, a due anni di distanza, appare chiaro il disegno politico messo in piedi dall'Italia e dall'Europa per chiudere la rotta del Mediterraneo centrale, un progetto attuato senza però tenere in conto tutta una serie di vincoli che il diritto internazionale impone.

Il rispetto e la difesa dei diritti umani risultano essere una variabile esogena, una componente che nei fatti non ha influenzato le scelte politiche dei leader europei.

L'accordo non ha inciso sulla pericolosità della rotta, se non negativamente, facendo balzare il tasso di mortalità al 3,4% (+1,3% rispetto al 2017 e +1% rispetto a 2016) e neanche è riuscito a raggiungere l'altro obiettivo ovvero quello di sgominare i trafficanti di esseri umani, che nel frattempo hanno investito i proventi derivanti dal traffico, alcuni di loro hanno ruoli nelle istituzioni, altri gestiscono centri di detenzione ufficiali: un business quest'ultimo che si è sviluppato anche a causa dell'aumento delle persone riportate in Libia dalla Guardia Costiera, la cui fine appunto, è essere mandati nei centri di detenzioni governativi e ritornare in un ciclo di abusi, violenze ed estorsione.

L'accordo Italia Libia è stato il punto di inizio dello “scacco ai diritti umani”: si è voluto far credere che la Libia fosse un paese sicuro e che tra le opzioni plausibili ci fosse appunto che i migranti intercettati in mare dovessero ritornare da dove sono partiti.

Per montare tutta questa finzione si è formata ed addestrata con fondi italiani ed europei la Guardia Costiera libica, la si è fornita di mezzi e si è supportata la Libia nella richiesta di riconoscimento da parte dell'International Maritime Organization di una propria zona SaR.

Sul fronte europeo l'Italia con la Missione Themis ha ottenuto: la fine dell'automaticità dello sbarco in porti italiani delle imbarcazioni soccorse e l'arretramento a 24 miglia marine della linea di pattugliamento delle unità navali italiane.

Infine, l'ultimo tassello del puzzle è stato posto con le Conclusioni del Consiglio Europeo di giugno 2018, subordinando di fatto l'autorizzazione allo sbarco in un porto europeo all'accordo preventivo tra gli stati membri sulla redistribuzione dei migranti.

L'Italia quindi in questi due anni **ha provato in tutti i modi sul piano politico** – cambiando mandati delle missioni Frontex, favorendo Conclusioni del Consiglio Europeo, inventando la Guardia Costiera libica e spingendo per la istituzione di una zona SaR libica - **a superare l'ineluttabilità geografica e giuridica** dell'essere il paese principalmente coinvolto dagli sbarchi. Ineluttabilità che di per sé non costituirebbe un problema se gli stati membri si mettessero al servizio di una visione comune e solidale.

Nella seconda parte del 2018 e in questo inizio di 2019 abbiamo visto come neanche di fronte a numeri irrisori di sbarchi gli stati membri riescano a trovare una intesa e del resto questo esito non sorprende visto le logiche miopi e orientate al mero consenso elettorale di cui sono figlie, sacrificando l'avvenire di centinaia di migliaia di persone all'altare del consenso dell'opinione pubblica italiana ed europea

Serve invece più coraggio e volontà di perseguire risultati duraturi in una ottica di medio e lungo periodo nel pieno rispetto del diritto umanitario internazionale ed è per questo che Oxfam Italia e Borderline Sicilia chiedono:

All'Italia

- Di revocare immediatamente il *Memorandum d'intesa sulla cooperazione nel campo dello sviluppo, del contrasto all'immigrazione illegale, al traffico di esseri umani, al contrabbando e sul rafforzamento della sicurezza delle frontiere tra lo Stato della Libia e la Repubblica Italiana* e **le iniziative ad esso collegate.**
- Di interrompere la politica dei porti chiusi e agire per una nuova missione europea che contenga esplicitamente nel proprio mandato **il salvataggio delle persone** e che tale missione disponga di mezzi e di personale adeguato per adempiere anche a tale obiettivo.

All'Italia e all'Unione Europea

- Di mettere in campo tutti gli sforzi diplomatici possibili affinché gli stati membri approvino nel Consiglio Europeo la Riforma del trattato di Dublino come votata dal Parlamento Europeo.
- Che l'aiuto allo sviluppo investito mantenga il suo scopo di sradicare la povertà e ridurre le disuguaglianze: il sostegno alla gestione delle frontiere deve essere finalizzato a proteggere le persone e i loro diritti, non mirare a fermarne i movimenti.
- Di istituire, il prima possibile, un monitoraggio efficace e indipendente sullo stato dei diritti umani e delle condizioni di vita in Libia, compresa la garanzia che la cooperazione e / o il sostegno fornito alla Libia non contribuisca o favorisca, direttamente o indirettamente, violazioni dei diritti umani
- Di astenersi dallo stipulare accordi per combattere l'immigrazione irregolare con i paesi di emigrazione o transito il cui governo e le forze di sicurezza non garantiscano il pieno rispetto dei diritti umani.
- Di adoperarsi per garantire il rientro delle persone nei loro paesi di origine solo attraverso procedure fondate sul rispetto dei diritti umani, e mai in condizioni che li possano mettere in pericolo.
- Di Mettere in campo tutte le misure politiche affinché nell'Unione Europea ci si doti di una seria e congrua, in termini numerici, politica di reinsediamento dalla Libia e dal Niger.
- Di intraprendere iniziative politiche concrete per l'apertura di canali di ingresso regolari per motivi di studio, lavoro e ricongiungimento familiari, e aumentare il piano di reinsediamento per persone che si trovano in Libia e in Niger.

All'Organizzazione Internazionale Marittima

- Di rivedere la propria posizione rispetto al riconoscimento della Zona SaR libica. Si adotti una risoluzione che affermi che la Libia non è un posto sicuro dove poter portare le persone intercettate in operazioni di Ricerca e Soccorso, alla luce delle prove contenute anche nei rapporti delle Nazioni Unite circa le violenze ed gli abusi che si trovano a subire le persone riportate nel paese destinate ai centri di detenzione.

NOTE

ⁱ Per rileggere tutti gli ambiti di collaborazione presenti nell'accordo si legga: https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2018/01/MediaBrief_FINAL_OK.pdf, pagina 10

ⁱⁱ ”: “Tenendo conto degli accordi già fatti tra Italia e Libia, uno nel 2008, l'altro più recente nel 2012, abbiamo comunemente deciso di raggiungere un accordo nei tempi più brevi possibili, che consenta a Italia e Libia di combattere insieme gli scafisti”.

ⁱⁱⁱ http://www.repubblica.it/esteri/2017/02/02/news/migranti_accordo_italia-libia_ecco_cosa_contiene_in_memorandum-157464439/

^{iv} http://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/africa/2017/02/03/oxfam-vite-a-rischio-con-intesa-libia_7f87b208-d149-40fe-97e2-884716863ebb.html

^v La Convenzione sulla salvaguardia della vita in mare (SOLAS, acronimo di Safety Of Life At Sea) del 1974, ratificata dall'Italia con l. 313 del 23/5/1980, la Convenzione internazionale sulla ricerca e soccorso in mare di Amburgo (SAR) del 1979, ratificata dall'Italia con l. 147 del 3/4/1989 e la Convenzione delle Nazioni Unite di Montego Bay sul diritto del mare (UNCLOS) del 1982, ratificata dall'Italia con l. 689 del 2/12/1994, gli artt. 489 e 490 del Codice della Navigazione italiano.

^{vi} Nella prassi il governo maltese, responsabile di una zona molto estesa rispetto alle sue effettive capacità di pattugliamento e accoglienza, si è avvalso storicamente della cooperazione dell'Italia per le attività di ricerca e soccorso nella zona di sua competenza.

^{vii} [http://www.imo.org/en/KnowledgeCentre/IndexofIMOResolutions/Maritime-Safety-Committee-\(MSC\)/Documents/MSC.167\(78\).pdf](http://www.imo.org/en/KnowledgeCentre/IndexofIMOResolutions/Maritime-Safety-Committee-(MSC)/Documents/MSC.167(78).pdf)

^{viii} Malta non ha mai ratificato gli emendamenti in questione, affermando che le sue dimensioni ridotte non le consentono di mantenere la responsabilità di accoglienza che derivano dai trattati e non ritenendo quindi vincolanti le linee guida dell'IMO. Malta è quindi vincolata soltanto agli obblighi definiti nei testi originari delle Convenzioni, per cui, se una nave in difficoltà è stata soccorsa nella zona SAR di sua competenza, si ritiene tenuta ad occuparsi solo del coordinamento del salvataggio.

^{ix} International Maritime Organization: <http://www.imo.org/en/Pages/Default.aspx>

^x Si questo si rilevi anche la mancanza di un sistema giudiziario che permetta alle persone di denunciare gli abusi subiti come sottolineato dall'Alto Commissario per le Nazioni Unite Zeid Ra'ad Al Hussein nel 2017: <https://news.un.org/en/story/2017/11/636022-libyas-detention-migrants-outrage-humanity-says-un-human-rights-chief-zeid>

^{xi} A seguito dell'accordo è stato previsto che parte dei 2 milioni di euro del Fondo per l'Africa, istituito per la cooperazione allo sviluppo, fossero impiegati per la ristrutturazione di 4 motovedette volte al rafforzamento della guardia costiera libica. Lo scorso agosto è stato approvato un decreto legge che prevede lo stanziamento di ulteriori 12 unità navali alla Libia (dieci della Guardia Costiera e due della Finanza) oltre che di più 2 milioni e mezzo di euro per la manutenzione dei mezzi e l'addestramento del personale libico. Si veda: https://www.repubblica.it/politica/2018/08/06/news/decreto_motovedette_camera_libia-203517871/

^{xii} Il bando è inserito nell'ambito del progetto denominato “Support to integrated Border and Migration Management in Libya –First Phase” a seguito di stipulazione del Delegation Agreement n. T05-EUTF-NOA-LY-04/T05.213 del 15 dicembre 2017, cofinanziato dall'Unione Europea nel quadro del Trust Fund For Africa: <http://www.poliziadistato.it/statics/23/disciplinare-gara-gommoni-libia-signed.pdf>

^{xiii} L'ultimo caso che dimostra la totale inadeguatezza della guardia costiera libica nelle operazioni SAR, a fronte delle ingenti somme ricevute dall'Unione europea in questi anni, è quello del naufragio del 18 gennaio 2019 in cui sono morte 117 persone a causa del mancato soccorso dovuto all'avaria di una delle motovedette.

^{xiv} Il rapporto “*Mare clausum*” ha esaminato 16 diversi episodi di soccorso in mare ricostruiti sulla base degli audio e dei video registrati dai volontari delle ONG e dai giornalisti indipendenti a bordo delle navi di soccorso. Per uno di questi episodi, avvenuto il 6 novembre 2017, il 3 maggio 2018 è stato presentato un ricorso alla Corte europea dei diritti umani da parte dei 17 superstiti del naufragio con il supporto legale del Global Legal Action network e dell'ASGI. L'accusa mossa all'Italia è quella di aver operato un “respingimento per procura” in Libia, illegale ai sensi della Convenzione europea dei diritti umani (CEDU). Si veda anche: <https://www.nytimes.com/interactive/2018/12/26/opinion/europe-migrant-crisis-mediterranean-libya.html?action=click&module=Opinion&pgtype=Homepage>

^{xv} Già il 10 luglio 2017, con una dichiarazione unilaterale la Libia tentava di istituire una propria zona SAR, salvo poi tornare indietro sulle proprie decisioni nel dicembre dello stesso anno

^{xvi} <http://www.imo.org/en/Pages/Default.aspx>

^{xvii} <https://unsmil.unmissions.org/sites/default/files/libya-migration-report-18dec2018.pdf>

^{xviii} Si legga il testo integrale della sentenza:

http://www.camera.it/application/xmanager/projects/leg18/attachments/sentenza/testo_ingleses/000/000/482/Hirsi.pdf

^{xix} <http://www.interno.gov.it/it/notizie/themis-nuova-operazione-navale-frontex>

^{xx} La terza novità riguarda il fatto che la missione ha come nuovo obiettivo il contrasto ai flussi di droga ed l'individuazione di minacce terroristiche, anche attraverso attività di intelligence, e copre una nuova area di pattugliamento nel mediterraneo orientale, sulla tratta dalla Turchia e l'Albania.

^{xxi} <https://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2018-06-27/lifeline-sbarco-malta-sara-sequestrata-profughi-ripartiti-8-paesi-154921.shtml?uuid=AEQImMDF>

^{xxii} <https://www.consilium.europa.eu/media/35947/28-euco-final-conclusions-it.pdf>

^{xxiii} Il secondo caso ha riguardato lo sbarco in Italia delle navi Protector (dell'agenzia Frontex) e Monte Sperone (della Guardia di Finanza) a Pozzallo il 16 luglio 2018. Anche in quel caso avrebbero dovuto essere ricollocati parte degli sbarcati, per la precisione 270. Si veda: <https://www.ilpost.it/2019/01/09/accordi-redistribuzione-migranti-europa/>

^{xxiv} Il 25 agosto 2018 la Procura di Agrigento ha iscritto il ministro Salvini e il capo di gabinetto Piantedosi nel registro degli indagati nel fascicolo aperto sul blocco della nave Diciotti. I reati contestati erano sequestro di persona, sequestro di persona a scopo di coazione, omissione di atti d'ufficio, arresto illegale e abuso d'ufficio. Gli atti sono stati trasmessi al Tribunale dei ministri di Palermo che ha ritenuto sussistente la competenza territoriale della procura di Catania. Quest'ultima, il primo novembre 2018 ha richiesto l'archiviazione, ma il Tribunale dei ministri di Catania, ha invece richiesto l'autorizzazione a procedere in giudizio nei confronti del ministro dell'interno per il reato di sequestro di persona aggravato. Il 24 gennaio tale richiesta è stata trasmessa al Senato che dovrà votare l'autorizzazione a procedere. Si veda, tra gli altri <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/caso-diciotti-tribunale-vuole-procedere-contro-salvini-38431ee9-3949-47d8-9355-4edcd633be43.html>

^{xxv} L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) nella nota sulla protezione internazionale del 13 settembre 2001 (A/AC.96/951, § 16), ha chiarito il principio di non respingimento, enunciato all'articolo 33 della Convenzione di Ginevra del 1951: *“un principio fondamentale di protezione al quale non sono ammesse riserve. Sotto molti aspetti, questo principio è il complemento logico del diritto di chiedere asilo riconosciuto nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Tale diritto ha finito per essere considerato una norma di diritto internazionale consuetudinario vincolante per tutti gli Stati. Inoltre, il diritto internazionale dei diritti dell'uomo ha stabilito che il non-respingimento è una componente fondamentale del divieto assoluto di tortura e di trattamenti crudeli, inumani o degradanti. L'obbligo di non respingere è anche riconosciuto come applicabile ai rifugiati indipendentemente dal loro riconoscimento ufficiale, il che comprende evidentemente i richiedenti asilo il cui status non è stato ancora determinato. Esso copre qualsiasi misura imputabile ad uno Stato che possa produrre l'effetto di rinviare un richiedente asilo o un rifugiato verso le frontiere di un territorio in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate e in cui rischierebbe una persecuzione. Ciò include il rigetto alle frontiere, l'intercettazione e il respingimento indiretto, che si tratti di un individuo in cerca di asilo o di un afflusso massiccio.”* Tale principio è inoltre sancito dall'articolo 19 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea: *“Le espulsioni collettive sono vietate. Nessuno può essere allontanato, espulso o estradato verso uno Stato in cui esiste un rischio serio di essere sottoposto alla pena di morte, alla tortura o ad altre pene o trattamenti inumani o degradanti.”*

^{xxvi} CILD, Guida alla solidarietà in mare II, 2018.

^{xxvii} La chiusura dei porti - pur non essendo supportata **dall'adozione di alcun provvedimento formale** come rivelato dall'esito delle azioni di accesso civico inoltrate da Asgi al Ministero dell'interno ed al Ministero delle infrastrutture e Trasporti - rappresenta tuttavia una chiara violazione del principio di *non refoulement* sancito dalla Convenzione di Ginevra sullo status di rifugiato del 1951.

^{xxviii} <https://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2018-11-20/taffico-rifiuti-infettivi-sequestrata-nave-aquarius-indagati-membri-msf-085921.shtml?uuid=AEBSF0jG>

^{xxix} http://www.guardiacostiera.gov.it/attivita/Documents/attivita-sar-immigrazione-2017/Rapporto_annuale_2017_ITA.pdf

^{xxx} https://www.huffingtonpost.it/2017/04/02/libia-firmato-al-viminale-laccordo-di-pace-tra-60-tribu_a_22022181/

^{xxxi} http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/cruscotto_statistico_giornaliero_31-12-2017.pdf

^{xxxii} <https://data2.unhcr.org/en/situations/mediterranean/location/5205> A titolo comparativo, il tasso più alto registrato in tratta Mediterranea orientale, nel 2014: 0,98%. Tasso più alto registrato nella tratta Mediterranea occidentale, nel 2015: 0,92%

^{xxxiii} Nonostante si possa accedere a tutta una serie di database messi a disposizione dalle agenzie delle Nazioni Unite, si può tuttavia affermare che tali numeri non possano che essere considerati come stime al ribasso, visto che non è possibile avere contezza né di tutti i naufragi avvenuti né per tutti i naufragi registrati il numero esatto dei morti in mare.

^{xxxiv} Idem

^{xxxv} Dai aggiornati al 29 gennaio 2019

^{xxxvi} Il 20 dicembre 2018 UNSMIL nel suo rapporto scrive che nel 2017 sono state intercettate e riportate in Libia 15.810 persone che si sommano alle 119.310 sbarcate in Italia. Nella tabella, dal 2017 il dato nella colonna “Sbarchi/Tentativo di traversata” va inteso come “Tentativo di traversata” che comprende quindi, a prescindere dall’esito, tutti coloro che provino ad attraversare il Mediterraneo. Si veda: <https://unsmil.unmissions.org/sites/default/files/libya-migration-report-18dec2018.pdf>

^{xxxvii} Sempre il 20 dicembre 2018, durante una conferenza stampa, il portavoce della Guardia Costiera ha dichiarato che nel 2018, il numero delle persone intercettate dalla Guardia Costiera Libica era di 15.000. Il numero di 38.370 è quindi una stima ed è il risultato della somma tra il numero delle persone effettivamente sbarcate, 23.370 e il numero delle persone intercettate dalla Guardia Costiera libica e riportate in Libia, ovvero circa 15.000 .

<https://uk.reuters.com/article/uk-europe-migrants-un/libyan-coast-guard-says-it-has-intercepted-15000-migrants-in-2018-idUKKCN1OJ273>

^{xxxviii} <https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/GHO2019.pdf> , pag 44

^{xxxix} <https://reliefweb.int/report/libya/dtm-libya-idp-returnee-report-round-22-september-october-2018>

^{xl} Idem

^{xli} <https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/67484.pdf>

^{xlii} <http://migration.iom.int/reports/libya-%E2%80%94-voluntary-humanitarian-return-update-1-15-december-2018>

^{xliii} <https://reliefweb.int/report/libya/displacement-tracking-matrix-dtm-libya-s-migrant-report-round-22-september-october-2018>

^{xliv} <https://ilmanifesto.it/i-vice-si-ribellano-a-serraj-conte-in-niger-e-ciad/>

^{xlv} Su questi temi si leggano: <https://www.trtworld.com/magazine/libya-human-trafficking-mafia-in-zawiya-301505> e <https://www.dinamopress.it/news/libia-dal-business-del-traffico-al-business-della-detenzione-intervista-a-nancy-porsia/> articoli di e con Nancy Porsia

^{xlvi} (Dipartimento per il contrasto all’immigrazione illegale (DCIM), l’autorità libica che gestisce i centri di detenzione):

^{xlvii} <https://www.globaldetentionproject.org/countries/africa/libya> , si veda il Punto 3.2.b

^{xlviii} <https://unsmil.unmissions.org/sites/default/files/libya-migration-report-18dec2018.pdf> pag 56

^{xlix} Per vedere il flusso del piano di evacuazione si legga: https://www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2018/01/MediaBrief_FINAL_OK.pdf pagina 22

^l Così distribuite: Niger (2,202), Italia (415) e Romania (262)

^{li} <https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/67578.pdf>

^{lii}

https://www.repubblica.it/cronaca/2017/12/22/news/migranti_primo_corridoio_umanitario_atterra_a_roma_volo_militare_dalla_libia-184956196/

^{liii} I 12 stati sono: Belgio, Canada, Finlandia, Francia, Germania, Italia, Malta, Paesi Bassi, Norvegia, Svezia, Svizzera, Stati Uniti e Regno Unito

^{liiv} <https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/67578.pdf>

Questo rapporto è stato scritto da Paolo Pezzati di Oxfam Italia

In collaborazione con Germana Graceffo e Paola Ottaviano di Borderline Sicilia e con il contributo di Giulia Spigarelli di Oxfam Italia.

Un ringraziamento per la raccolta delle testimonianze ad Adriana Zega, Nancy D'Arrigo, Nicolas Liuzzi, Nadia Hamlaoui e Andrea D'Urso di Oxfam Italia

Supervisione di Elisa Bacciotti

Per informazioni sui contenuti del rapporto potete mandare una mail a paolo.pezzati@oxfam.it

La pubblicazione è protetta da copyright ma il testo può essere liberamente usato per attività di advocacy, campaigning, ricerca e formazione, a patto di citare interamente la fonte.

OXFAM

Oxfam è una confederazione internazionale di 20 organizzazioni presenti in più di 90 paesi, come parte di un movimento globale per il cambiamento, per costruire un futuro libero dall'ingiustizia della povertà. Per ulteriori informazioni www.oxfam.org.

Oppure su:

Oxfam America (www.oxfamamerica.org)
Oxfam Australia (www.oxfam.org.au)
Oxfam-in-Belgium (www.oxfamsol.be)
Oxfam Brasil (www.oxfam.org.br)
Oxfam Canada (www.oxfam.ca)
Oxfam France (www.oxfamfrance.org)
Oxfam Germany (www.oxfam.de)
Oxfam GB (www.oxfam.org.uk)
Oxfam Hong Kong (www.oxfam.org.hk)
Oxfam IBIS (Denmark) (www.ibis-global.org)

Oxfam India (www.oxfamindia.org)
Oxfam Intermón (Spain) (www.oxfamintermon.org)
Oxfam Ireland (www.oxfamireland.org)
Oxfam Italy (www.oxfamitalia.org)
Oxfam Japan (www.oxfam.jp)
Oxfam Mexico (www.oxfammexico.org)
Oxfam New Zealand (www.oxfam.org.nz)
Oxfam Novib (Netherlands) (www.oxfamnovib.nl)
Oxfam Québec (www.oxfam.qc.ca)
Oxfam South Africa (www.oxfam.org.za)

